

## INTRODUZIONE

### **Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII**

DI PATRIZIA CANCIAN

Questa raccolta muove dalla convinzione che contributi specialistici, di carattere storico-diplomatistico, possano dare molte risposte in più se sono letti in sequenza e se sono messi simultaneamente a confronto. L'indagine sulla società cittadina italiana dei secoli IX-XIII è qui rivolta alle sue figure più carismatiche – i vescovi –, e ad alcuni degli intellettuali che essi aggregavano intorno a sé. Sono dunque analizzate le connessioni fra chiesa e potere alla luce di tre processi storici del massimo livello: la transizione dall'ordinamento carolingio allo sviluppo signorile, la riforma ecclesiastica, le origini dei comuni. Consideriamo, nell'ordine, come questi tre processi incisero sull'attività documentaria delle chiese e come siano emersi e siano stati interpretati nella produzione di notai e cancellerie.

La transizione politica mise i vescovi di fronte a responsabilità e potenzialità in parte nuove. Prestigio, influenza e spazi immunitari erano stati loro riconosciuti nel mondo franco sin dall'età merovingia<sup>1</sup> e divenuti oggetto, in Italia, di speciali istituzionalizzazioni nel periodo compreso tra i capitolari carolingi e gli anni di Berengario I<sup>2</sup>. Alla fine del secolo VIII, dopo la dominazione longobarda, le chiese vescovili italiche avevano avuto bisogno di particolare protezione regia, soprattutto a causa del grande disordine provocato da un'aristocrazia intraprendente e aggressiva; alla fine del secolo IX le chiese vescovili –

<sup>1</sup> F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, trad. it., Torino 1993, pp. 57 sgg. (dato l'uso anche didattico di questa raccolta, le opere di cui esiste una traduzione sono sempre citate nell'edizione italiana).

<sup>2</sup> F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei carolingi in Italia*, Roma 1968 (Studi storici, 71-72), p. 59 sgg.; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 411 sgg.

spesso le medesime – erano diventate in grado di proporsi come protettrici delle città e del regno, e proprio per questo ottennero privilegi, riconoscimento della loro capacità coordinatrice, autorizzazioni all'edificazione o al completamento delle mura cittadine<sup>3</sup>. In questa fase i vescovi, con scelte che vedremo in dettaglio, dovettero intervenire per consolidare la loro base patrimoniale e agire in modo da presentarsi sia come candidati alla costruzione di àmbiti signorili, sia come incontestabili figure-guida delle società urbane: la loro documentazione, inevitabilmente, ne fu coinvolta, perché dovette contemplare – anche se in modo occasionale e parziale – quella «distribuzione delle funzioni» che Jack Goody giudica come uno dei caratteri politici della scrittura<sup>4</sup>. Il ridimensionamento, ormai acquisito dalla ricerca storica, degli anni ottoniani, non più ritenuti come momento di puntuale ed esclusiva svolta della funzione vescovile<sup>5</sup>, ci permette di cogliere i segni di un processo (e non di una repentina trasformazione decisa dall'alto) su un arco temporale lungo che va dal secolo IX all'XI.

La riforma ecclesiastica introdusse, è vero, elementi di gerarchia che condussero a quella soluzione convergente su Roma che si trova in tutti i libri di storia, ma sarebbe semplicistico attribuire ai vescovi solo il ruolo di oppositori. In quel tormentato periodo, a fianco di ordinari diocesani animati dalla volontà di tutela delle proprie autonomie, si incontravano sia vescovi sostenitori della proposta centralistica romana sia vescovi protagonisti di riforme «episcopali» con cui si prefiggevano di rimediare alle disfunzioni dell'impianto pastorale e di attribuire a sé, entro la diocesi di ciascuno, chiarezza di responsabilità e di poteri. Questi vescovi erano quindi «riformatori» perché prevedevano (se pur nell'ambito ristretto degli episcopi anziché in quello complessivo di una chiesa europea unica e compatta) autorità e ordine contro le tendenze centrifughe delle chiese plebane e l'eccessivo sviluppo delle chiese private<sup>6</sup>. La

<sup>3</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)* (Atti del II Convegno di storia della chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 55-110; i vari saggi de *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a c. di C. G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979; A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

<sup>4</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, trad. it., Torino 1988, p. 104.

<sup>5</sup> V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi* cit., pp. 77-86; si veda la critica al concetto di vescovo-conte in G. SERGI, *Un impero sperimentale nel medioevo dei localismi*, in «Europa e regione», XVI (1991), pp. 43-45.

<sup>6</sup> G. ARNALDI, *Papato, arcivescovi e vescovi nell'età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi* cit., pp. 48-53; O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana"* e

tipologia dei comportamenti (e degli schieramenti) vescovili risulta ricca e complessa e perciò sono giustificate le monografie attente alle peculiarità, ma da non pochi indizi presenti nei saggi che seguono si vede il riflesso documentario di questa ricerca di identità e di queste incertezze. Rispetto alla cancelleria pontificia i vescovi, con la loro documentazione, poterono esprimere concorrenza o imitazione, per scopi anche molto diversi: presentarsi come rappresentanti locali di una chiesa gerarchizzata o, al contrario, per candidarsi a realizzare, su scala regionale, un'autorità ecclesiastica incisiva nella sua autosufficienza.

Il terzo aspetto storico generale in cui cerchiamo di inserire il problema della produzione documentaria è quello delle origini comunali. E anche qui, nei risultati della medievistica, la nozione di una lunga fase di gestazione sta prendendo il posto di quella di una "nascita" circoscrivibile e in sintonia con le prime attestazioni consolari. *Cives* consapevoli del loro essere un gruppo socialmente speciale e attivo, prima ancora di essere istituzionalmente comunale, operavano in varia forma con monasteri e chiese urbane<sup>7</sup>. Senza entrare nel dibattito fra chi cerca le origini comunali nell'aggregarsi vassallatico di aristocrazie rurali intorno al vescovo e chi propone risposte caso per caso, più attente allo sviluppo e all'assunzione di responsabilità da parte di ceti nuovi<sup>8</sup>, dobbiamo senza dubbio riconoscere che i fermenti tipicamente urbani dei secoli XI-XIII (che semplificando possiamo definire precomunali e comunali) misero sempre i vescovi di fronte a responsabilità e a incombenze nuove: rappresentare di fronte al potere regio *cives* ancora privi di identità istituzionale; accompagnare – ora come *seniores* dei membri dell'aristocrazia consolare, ora come protettori di famiglie mercantili – le prime manifestazioni e il consolidamento del comune; farsi gradualmente da parte, puntando di nuovo sull'autorità ecclesiastica, sugli spazi immunitari, sui residui di signoria bannale e sulla signoria fondiaria (di solito integra) della mensa vescovile<sup>9</sup>. In questa terza

«gregoriana». *L'avvio alla "restaurazione"*, Spoleto 1966 (Biblioteca degli Studi medievali, III); C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, pp. 267-447.

<sup>7</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953; R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina, CCII).

<sup>8</sup> Risente con chiarezza di questo dibattito, che ha in Hagen Keller e in Renato Bordone i due punti di riferimento più netti, il volume miscelaneo *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE, J. JARNUT, Bologna 1988; un caso che suggerisce un'interessante e diversa via d'uscita in A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 5-46.

<sup>9</sup> C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (XXXVIII Settimana internazionale del Centro ita-

fase, più che nelle due precedenti, la produzione documentaria risente dell'intrecciarsi di tradizioni e nuovi disegni, di diverse strutture e di diverse personalità politico-culturali. Gli ambienti comunali esprimevano funzionari e professionisti che, rispetto a quelli ecclesiastici, potevano innescare processi di influenza reciproca o di separazione delle competenze; la documentazione di gestione del patrimonio ritornò a essere la principale per i vescovi, ma gli anni trascorsi e i relativi esperimenti diplomatici non erano passati invano: era ormai difficile che la struttura dell'atto e i suoi modi formalizzazione fossero i medesimi di un normale negozio giuridico fra due privati. Ciò mentre occorre, ancor più di prima, tener conto di diversità regionali, della differenziazione dei circuiti entro cui corrono i modelli culturali, delle nuove gerarchie di prestigio dei poteri e delle culture: ed è infatti in queste prospettive, molto concrete, che devono essere considerate la rinascita del diritto romano, l'influenza dello *studium* bolognese, la proposta di schemi unificanti da parte della dinastia regia degli Svevi<sup>10</sup>.

Quasi tutti i saggi che seguono ricorrono a una periodizzazione piuttosto precisa dovuta, sempre, alla descrizione dei documenti e all'analisi delle competenze di chi li produceva. Nel caso di Asti, ricostruito da Fissore<sup>11</sup>, le fasi diplomatiche esprimono forse il massimo di coincidenza con le tre fasi storiche fin qui esposte: prevalenza di atti privati nei secoli IX-X, abbondanza di atti solenni dalla fine del secolo X alla metà del XII, influenza finale di pubblici notai laici che, con l'indebolimento del potere episcopale, orientarono la cancelleria vescovile verso i formulari del documento privato e verso una nuova prevalenza della dimensione religiosa rispetto a quella laico-temporale. Nel caso di Torino, illustrato nell'ultimo saggio<sup>12</sup>, l'analisi parte dal secolo XI e da due vescovi che stavano già tentando di costruire un principato territoriale, pur frenato dall'ancora efficiente potere dei marchesi arduinici: e fu l'esigenza di attuare il progetto che indusse all'imitazione di modelli cancellereschi prima della formazione di una cancelleria, men-

liano di studi sull'alto medioevo), pp. 329-385; G. SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1993, pp. 7-24; ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp.13-17; 187-188.

<sup>10</sup> *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo* (Atti del 2° Convegno, Bologna 20-21 maggio 1988), a cura di O. CAPITANI, Bologna 1990; A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitaliens*, 2 voll., Stuttgart 1970-71; D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it., Torino 1990.

<sup>11</sup> G.G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, pp. 41-94 in questa antologia.

<sup>12</sup> P. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, pp. 181-204 in questa antologia.

tre nel secolo XII si riscontra l'oscillazione fra livello pubblico e livello privato (sigillo, sottoscrizione vescovile, *completio* notarile si alternavano o si sovrapponevano come mezzi di autenticazione e di convalida) della documentazione di vescovi che, pur più potenti di quelli precedenti, si erano affermati tardivamente e si muovevano dunque in un contesto più difficile rispetto ai loro colleghi di altre città. A Torino la cancelleria vescovile si sviluppò alla fine del secolo XII ma di lì a poco, nei primi anni del Duecento, l'accresciuta autonomia del comune torinese suggerì il progressivo ricorso – da parte degli stessi vescovi – alla *fides publica* del notariato e, forse, all'agilità operativa garantita dal ricorso ai suoi esponenti. Anche qui tre fasi, dunque, ma un po' diversamente dislocate e, soprattutto, caratterizzate (almeno le ultime due) da continui flussi di comunicazione fra i due ambienti (cancelleresco e notarile) di produzione documentaria.

La griglia della periodizzazione pone di fronte a problemi interessanti, in cui le caratteristiche locali si intrecciano con tendenze che risultano generali almeno per l'Italia. Esaminiamo il caso di Padova. Nella seconda fase indicata da Pagnin<sup>13</sup> la chiesa padovana sembra avere un comportamento anomalo: tra 1026 e 1130 la documentazione ecclesiastica non differiva da quella privata laica, ma forse si può suggerire che la causa sia da cercare nell'esistenza di una scuola capitolare che formava notai e che doveva, in un certo senso, pubblicizzarne la professionalità plasmata per essere messa a disposizione della società nel suo complesso. Nel caso di Padova assistiamo a una persistente dialettica fra modelli e peculiarità: perché prima della fase ora indicata avevano avuto peso contatti precisi (il vescovo Pietro arcicancelliere di re Berengario I) che avevano introdotto modelli regi e, sul finire della stessa fase e in pieno secolo XII, la riforma ecclesiastica fece avvertire la propria influenza inducendo a imitazioni dell'esempio romano.

Una scuola della cattedrale dovette aver importanza anche ad Arezzo, ma Giovanna Nicolaj<sup>14</sup> ci introduce con prudenza dentro ipotesi più complesse. Si formò un gruppo particolare di «notai vescovili» che ebbero forse una funzione di avanguardia sperimentale nella cultura scrittoria urbana. Si trattava infatti di un scuola non «chiusa» che alla fine del secolo XI, proprio perché sottoposta a stimoli vari – il potenziamento territoriale del vescovo, ma anche l'inserimento entro il principato canossano – era crocevia di tendenze, luogo di risposta a esigenze politico-sociali varie e nuove, quindi sede non solo di insegnamento, ma anche di ricerca. Non a caso due ottime generazioni di

<sup>13</sup> B. PAGNIN, *Note di diplomazia episcopale padovana*, pp. 17-40 in questa antologia.

<sup>14</sup> G. NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, pp. 95-112 in questa antologia.

esperti del diritto e della documentazione (dal 1080 al 1140) furono entrambe inaugurate dall'arrivo di responsabili forestieri attratti da un ambiente di per sé disponibile e favorevole. Queste interessanti sinergie notai-vescovi ebbero poi un declino nel maturo secolo XII, un declino che si segnala come particolarmente interessante, perché dovuto sia alla fine dell'egemonia vescovile, sia all'efficacia degli insegnamenti di Irnerio che, introducendo un uso completamente nuovo e diverso delle fonti giuridiche romane, spegne qualsiasi esperienza regionale.

Eppure proprio a Bologna, fra i secoli XI e XII, si riscontra una certa sperimentazione nella produzione della documentazione solenne. In una periodizzazione anche qui a tre scansioni, si passa da un tipo di diploma suggerito dalle abitudini culturali dei vescovi tedeschi, la cui presenza è segnalata da Cencetti<sup>15</sup>, a concessioni episcopali, in particolare donazioni, eseguite secondo le forme degli atti notarili. La terza fase (dopo il 1132) è quella della normalizzazione: alle tendenze generali si affiancò l'influsso diretto della cancelleria metropolitana di Ravenna, efficace sia perché produttrice di modelli (originali o mutuati dalla cancelleria imperiale bizantina) sia, più concretamente, perché espressione di un potere temporale tradizionalmente egemone nella regione<sup>16</sup>. C'era una sorta di "modestia" della cancelleria vescovile bolognese: il suo capo poteva essere un semplice *scriptor*, il maggior prestigio era dei *datarii* che provenivano a volte dall'esterno, e l'ufficio, con le sue strutture e soprattutto con le sue gerarchie si organizzò intorno al solo capo della cancelleria che funzionava in pratica da "notaio del vescovo".

La professionalità nelle scritture documentarie è illustrata per Ravenna dalle pagine di Rabotti<sup>17</sup> che forniscono un bel confronto fra i *notarii ecclesiastici* e i *tabelliones* della curia cittadina. I primi erano interpreti di modelli ispirati dalla cancelleria imperiale bizantina; i secondi furono, tra i secoli XI e XII, strumenti d'accelerazione per l'istituto comunale: ed è interessante notare che sia gli uni sia gli altri redigevano enfiteusi e livelli, ma con formulari diversi. Quando poi, nel secondo decennio del secolo XII, i *tabelliones* entrarono nella cancelleria arcivescovile, si realizzò un'interessante sintesi – favorita dall'auto-

<sup>15</sup> G. CENCETTI, *Note di diplomazia vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, pp. 131-180 in questa antologia.

<sup>16</sup> A. VASINA, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille* in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana» dei secoli X-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, pp. 607-627; si veda ora T. LAZZARI, *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna nell'XI secolo*, Torino - Bologna 1995 (tesi di dottorato, VI ciclo).

<sup>17</sup> G. RABOTTI, *Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra XI e XII secolo*, pp. 116-130 in questa antologia.

rità metropolitana (i quarant'anni di governo di Ugo IV risultano davvero decisivi) – tra il permanere del formulario dei documenti episcopali ravennati e la presenza di notai con la *fides publica*. Quando compare anche la carica di *cancellarius*, affidata sempre a un ecclesiastico, siamo di fronte a un ufficio polivalente in grado di differenziare il prodotto a seconda delle diverse esigenze.

Quei poteri vescovili con differenti metodi di espressione e con diverse responsabilità che abbiamo descritto all'inizio ci hanno introdotto al tema del rapporto fra scrittura e memoria in una situazione storica molto interessante, perché riesce a mescolare dimensioni che sembrano contraddittorie: regionalismo e universalità, localismo e carisma. Il sovrapporsi di dimensioni così lontane è particolarmente produttivo per i nostri intenti: perché, in queste situazioni, chi faceva redigere documenti da un notaio o da una cancelleria doveva rispondere sia a necessità di autorappresentazione (con scale di valori influenzate da grandi poteri di ispirazione universalistica come l'impero e la chiesa di Roma) sia a richieste concrete e quotidiane (più vicine alle esigenze del latifondo e della signoria territoriale). Era una realtà complessa che quegli uomini dovevano affrontare con tentativi di chiarimento intellettuale e a cui, con qualche libertà, potremmo applicare il «saper scrivere bene che è saper pensare bene» di Pascal<sup>18</sup>.

Le soluzioni documentarie via via adottate e qui ricordate non si debbono considerare soltanto casuali. La consapevolezza è stata giustamente sottolineata da Petrucci e da Romeo, secondo i quali le *chartae* altomedievali italiane rappresentano un «immenso tesoro di testualità quotidianamente elaborata da operatori consapevoli del loro ruolo e dell'uso che andavano facendo (...) del loro prodotto scritto»<sup>19</sup>. La differenziazione formale può non dipendere dal caso, ma adeguamento sperimentale alle diverse esigenze. La mancanza di modelli «normali»<sup>20</sup> rende ancora più interessanti gli intrecci fra ispirazioni dissimili e il prevalere degli elementi di prestigio di questo o quel modello.

L'operazione scrittoria, l'emanazione di documenti non si propongono semplicemente di rispecchiare ciò che è avvenuto nella realtà. Si può ben applicare allo specifico rapporto scrittura-società il

<sup>18</sup> G. JEAN, *La scrittura memoria degli uomini*, trad. it., Milano 1992, p. 115.; l'idea che la nostra coscienza del linguaggio sia strutturata dal nostro *writing system* è oggi autorevolmente sostenuta dalla ricerca interdisciplinare, là dove risulta superata l'idea tradizionale che la scrittura sia sempre «registrazione del linguaggio»: D.O. OLSON, *The Word on Paper. The Conceptual and Cognitive Implications of Writing and Reading*, Cambridge 1994, pp. XV, 179-194.

<sup>19</sup> A. PETRUCCI, C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, p. 240.

<sup>20</sup> PETRUCCI, ROMEO, «*Scriptores in urbibus*» cit., p. 241.

concetto espresso da Chartier per l'incrocio fra struttura culturale e struttura sociale, su cui non bisogna «proiettare né l'immagine dello specchio, che fa dell'una il riflesso dell'altra, né quella dell'ingranaggio, che istituisce ogni istanza come una delle rotelle del sistema, che trasmette a tutte le altre il movimento primordiale impresso al primo anello della catena»<sup>21</sup>. E' ormai accettata l'idea che la scrittura, espressione di una cultura, abbia anche favorito la «crescita dell'amministrazione»<sup>22</sup> e ciò è particolarmente vero per i poteri meno saldi. Quelli vescovili dovevano infatti costruire la loro stabilità ma, poiché più di tutti gli altri potevano attingere facilmente a principi di legittimità, la creazione del documento scritto era per essi un mezzo ideale di affermazione. L'egemonia culturale delle chiese si muoveva comodamente entro la «debole differenziazione dei diversi settori della vita sociale nel medioevo»<sup>23</sup> facendosi forte della sua maggiore facilità di utilizzazione del passato, sfruttando l'innegabile impulso sociale alla «rettificazione del passato»<sup>24</sup>: la documentazione medievale, in particolare quella prodotta dalle chiese, ha una speciale capacità di persuasione perché, confidando nel fatto che ciò che «è verosimile» possa essere percepito come ciò che «è», ottiene quell'«effetto di reale» considerato da Barthes caratteristica della storia<sup>25</sup> e quindi anche delle sue fonti scritte.

Le ultime considerazioni suggeriscono sicuri denominatori comuni nella produzione documentaria delle chiese medievali. Può stupire, allora, che nei casi contemplati da questa antologia si riscontrino da un lato una sequenza periodica abbastanza omogenea ma anche dall'altro una pluralità di percorsi, di soluzioni e addirittura di espedienti diversificati. La risposta si può trovare generalizzando quel rapporto dialettico fra modelli e peculiarità che è stato sottolineato nel commentare il caso di Padova: sono riscontrabili ovunque gli effetti delle costanti interazioni fra strumento culturale e contesto, fra progetto

<sup>21</sup> R. CHARTIER, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, trad. it., Torino 1989, p. 54 sg.

<sup>22</sup> GOODY, *La Logica della scrittura* cit., p. 105.

<sup>23</sup> A. GUREVIČ, *Le categorie della cultura medievale*, trad. it. Torino 1983, p. 163.

<sup>24</sup> R. BODEL, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna 1995, p. 36; il tema della percezione del passato, della sua deformazione e del suo uso negli ultimi anni è diventato uno dei più vivi nella storiografia anglosassone: da ultimo ricordiamo l'elaborazione del concetto di *pastifyng* in R. SAMUEL, *Theatres of Memory. I: Past and Present in Contemporary Culture*, London 1994.

<sup>25</sup> R. BARTHES, *Il brusio della lingua*, trad. it., Torino 1988, p. 151 sgg.; ovviamente chi produce memoria scritta, perché la sua operazione (sostanzialmente propagandistica) raggiunga l'obiettivo, deve presupporre propensioni e orientamenti analoghi nella memoria del suo pubblico, secondo lo schema indicato da F. OHLY, *Geometria e memoria. Lettera e allegoria nel medioevo*, trad. it., Bologna 1985, p. 171.

e situazione, fra protagonisti locali ed esigenze complessive. I diversi tempi e le differenti tecniche della produzione del documento (tipico «oggetto» o «manufatto culturale») sono, dunque, un bell'esempio della necessità di definire in modo articolato il concetto di «cultura»<sup>26</sup>.

Il momento della stesura di un documento poteva essere più importante del suo stesso contenuto proprio perché «il documento fungeva da simbolo» e perché «il rituale definiva l'essenza stessa dell'atto», in una società in cui il «diritto (...) non conosce il tempo della nascita ma solo quello della fissazione»<sup>27</sup>. Nel medioevo le chiese vescovili furono le istituzioni che ebbero la maggior possibilità di intervenire, con riletture colte e interessate, sul quel «tempo della nascita». Questa è una considerazione che aiuta a comprendere il concetto di «memoria» così come è usato nel titolo di questa raccolta. Il concetto astratto di memoria si usa di solito per gli archivi: quelli comunali in particolare – il primo risulta costituito a Genova fin dal 1127 – hanno meritato la definizione di «memoria urbana» che per «istituzioni nascenti e minacciate» era «davvero identità collettiva, comunitaria»<sup>28</sup>. Negli anni analizzati in questo volume le chiese ebbero un'attività documentaria che attinse alla memoria sociale e culturale e la piegò ai propri fini, ponendo le condizioni perché si potesse di lì a poco pervenire alla memoria scritta e organizzata rappresentata dagli archivi. Per far questo la produzione documentaria dei vescovi – che agivano come figure-guida delle loro città più che come grandi sacerdoti officianti – non poteva attingere alla sola «memoria liturgica che si muove in circolo» ma doveva operare nello stesso ambito della «memoria laica» caratterizzata, secondo Le Goff, da «debole penetrazione cronologica»<sup>29</sup>. Era un terreno difficile, tuttavia le chiese disponevano di strumenti culturali e di capacità di progettazione: emanavano documenti per organizzare la memoria dell'esistente (e già in questo senso, in quanto fissa e organizza, la scrittura è in grado di condizionare il presente) ma, forse ancor più, per «fondare» memoria, per condizionare il tipo di memoria che si sarebbe avuto negli anni successivi<sup>30</sup>. La memoria delle chiese medie-

<sup>26</sup> «Tutte le relazioni, comprese quelle che designiamo come rapporti economici e sociali, si organizzano secondo logiche che mettono in gioco, in atto, gli schemi di percezione e di giudizio dei differenti soggetti sociali, le rappresentazioni costitutive, cioè, di ciò che si può chiamare una cultura, sia essa comune all'insieme della società o sia essa propria a un gruppo determinato»: CHARTIER, *La rappresentazione* cit., p. 54.

<sup>27</sup> GUREVIČ, *Le categorie* cit., pp. 179-182.

<sup>28</sup> J. LE GOFF, *Storia e memoria*, trad. it., Torino 1986, p. 373.

<sup>29</sup> LE GOFF, *Storia e memoria* cit., p. 366.

<sup>30</sup> Sulla storia che «in quanto passato che viene ricordato», «include un'aspettativa di futuro», cfr. OHLY, *Geometria e memoria* cit., p. 113

vali è forse quella maggiormente in grado di intervenire sia sul «passato che non passa» sia sul «passato che muta»<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> BODEI, *Libro della memoria* cit., p. 35 sgg.: concetti già sostanzialmente operanti in ricerche sul campo come quella, ormai classica, di M.T. CLANCHY, *From Memory to Written Record: England, 1066-1307*, London 1979 (2<sup>a</sup> ed. 1993); la memoria ha per oggetto una sorta di «indifferenziato eterno presente», mentre la «percezione del passato» riconosce consapevolmente il passato in quanto tale secondo P. MAGDALINO, *Introduction*, nell'antologia da lui curata *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, London-Rio Grande 1992, p. XI